



n. 1  
anno  
CENTO

# Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne\_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 19/01/2020

NESSUNA GUERRA TRA GLI OPPRESSI, NESSUNA PACE CON GLI OPPRESSORI

## UNA PERICOLOSA RECITA



LORCON

Le energie accumulate lungo la fascia geopolitica del Golfo Persico hanno trovato uno sfogo nell'omicidio del generale Soulemani da parte degli Stati Uniti. Il futuro ci dirà se questa scossa porterà ad un assestamento o sarà il preludio di un conflitto di ampia scala.

Emergono comunque alcuni dati che vanno analizzati e tenuti in considerazione: ancora una volta si è ribadito, in modo palese, come il diritto internazionale, quello che nella narrazione liberal-capitalista dovrebbe regolare i rapporti tra Stati, non sia che un paravento. L'assassinio di Soulemani, senza uno stato

di guerra e nel territorio di uno stato terzo e nominalmente sovrano, quale l'Iraq, è avvenuto in palese violazione di qualsiasi regola del diritto internazionale stesso. Gli Stati Uniti han-

no scelto questa strada per ribadire che hanno i rapporti di forza per farlo, altrimenti avrebbero affidato il lavoro sporco a qualche gruppo terroristico sunnita presente nel mazzo di carte saudite o a qualche gruppo di anonimi mercenari nelle disponibilità della criminalità statale. Invece hanno scelto di portare avanti l'operazione in modo scoperto e rivendicandola apertamente. Lo hanno fatto perché sanno che possono permetterselo e lo vogliono affermare davanti a qualsiasi altra potenza, regionale o sovranazionale.

Va detto a chiare lettere: se qualcuno avesse ammazzato Soulemani con lo spirito con cui Gaetano Bresci ammazzò Umberto Primo oggi noi tutti dovremmo festeggiare la morte di un tiranno. Soulemani invece è stato ammazzato da una compagine criminale rivale alla sua. La politica in-

ternazionale è gangsterismo su scala globale dove il conto lo pagano gli oppressi di tutto il mondo. Il diritto internazionale è un paravento di carta, alla faccia dei liberal-democratici che,

nella loro insipienza e nelle loro aporie, ci si richiamano. Scrivevamo poco più di un mese fa:

“La geopolitica aborre il vuoto: il progressivo disimpegno statunitense dall'Iraq a partire dal 2011 ha aperto ampie praterie per l'Iran. L'Iraq è diventato sostanzialmente uno stato cliente di Teheran, le milizie finanziate da questa, l'impegno militare diretto delle forze speciali, delle 'milizie di volontari' ed i finanziamenti al governo di Baghdad sono ciò che hanno garantito lo stop all'avanzata verso est dell'ISIS.”[1]

Ora gli Stati Uniti hanno ribadito con forza che sono e vogliono rimanere la principale voce in capitolo negli affari del Golfo Persico. Hanno mandato un messaggio a tutti gli altri attori presenti: per quanto gli USA siano sempre più rivolti verso gli scenari del Pacifico, dell'Oceano Indiano e – in prospettiva – dell'Artico, in Medio Oriente sono disposti a rischiare una guerra aperta per garantire i propri interessi e quelli dell'Arabia Saudita e Israele, i due principali alleati regionali.

In Iraq hanno lasciato in qualche modo campo libero all'Iran fintanto che questo non ha superato certi paletti ed ha cominciato a considerare letteralmente come il proprio cortile di casa il vicino meridionale. L'omicidio di Soulemani di certo non metterà fine all'in-

terventismo Iraniano in Iraq ma lo azoppa notevolmente in quanto difficilmente potrà essere sostituito nell'immediato con un uomo di pari capacità strategiche e tattiche.

La risposta iraniana si è dimostrata intelligente. Il bombardamento effettuato, nella notte tra il sette e l'otto gennaio, nei confronti delle basi USA in Iraq è stato uno spettacolo teatrale di tutto rispetto. Dai tempi della Guerra del Vietnam, escluse un paio di mattane di Gheddafi nei rampanti anni '80, nessuno stato si era permesso di attaccare direttamente delle strutture statunitensi. Ovviamente Teheran si è premurata di avvisare per tempo il governo di Baghdad – e probabilmente Mosca e Pechino – ed uno di questi ha, altrettanto ovviamente, girato l'informazione ai comandi americani.

Il risultato è stato ottimo per tutti: il governo Iraniano ha rassicurato le milizie sciite a lui fedeli che non intendono fare passare impune le aggressioni statunitensi, gli Stati Uniti e i loro alleati – tra cui le truppe italiane di stanza ad Erbil – hanno potuto mettere al riparo le truppe ed i mezzi più costosi limitando i danni materiali. La maggior parte dei missili balistici iraniani sono andati lievemente fuori bersaglio, probabilmente volutamente, un paio sarebbero stati abbat-

tuti ed alcuni invece hanno colpito in pieno le basi.

Il messaggio è stato mandato e recepito. Teheran ha difeso l'onore della Rivoluzione Islamica, Washington ha ammazzato Soulemani e Trump ha fatto la figura del duro. Salvo poi aprire alla distensione. Intelligentemente l'Iran ha evitato di fare rappresaglie su Israele: Nethanyau, che è stretto tra guai giudiziari e problemi elettorali, non avrebbe chiesto di meglio, probabilmente, per poter ricompattare l'opinione pubblica israeliana. Ma quella è una linea rossa che non si può attraversare: la reazione di Israele sarebbe stata durissima, non giustificabile in termini di diritto internazionale – che l'Iran non si può permettere di violare così apertamente come fanno gli USA – ed avrebbe rischiato di spazzare via o di danneggiare pesantemente la presenza iraniana in Siria. Hezbollah in Libano ha trasferito buona parte dei suoi asset in Siria a fianco di Assad ed il Libano stesso versa in una situazione di crisi interna in cui un conflitto aperto con la maggiore potenza militare dell'area sarebbe estremamente pericoloso per lo stesso “Partito di Dio”.

Gli altri attori nell'area si sono parzialmente rassicurati e a Baghdad, che è il

Continua dalla prima pagina

vaso di coccio in mezzo ai vasi di ghisa, hanno tirato un sospiro di sollievo in quanto l'Iraq non tornerà ad essere un teatro di guerra aperta. Per ora. La funzione dell'ISIS come proto-stato cuscinetto negli attriti della Faglia del Golfo e del Levante si è esaurita. Potrà eventualmente essere riesumato dai suoi protettori delle Petromonarchie e della Turchia ma al momento è un cuscinetto a sfera usurato e poco lubrificato.

La guerra all'ISIS, di cui pure molti ingenui liberal-democratici si sono fatti una narrazione epica di una specie di santa alleanza contro il Mostro di turno, è stato un sanguinoso conflitto che si è basato su regolamento di conti tra clan, che in Iraq e Siria rimangono una delle componenti principali della struttura sociale per quanto poco analizzati da parte occidentale, ondate di profughi interni e non ai due stati direttamente coinvolti, bombardamenti a tappeto sulle città, stragi e pulizia etnica. Questi metodi sono stati perseguiti sia dall'ISIS e dai suoi protettori sia dalle milizie controllate dall'Iran che dalla Coalizione Internazionale a guida statunitense. Sono state sostanzialmente avallate da chiunque perché bisogna sconfiggere il Mostro. Gli unici che nei limiti hanno giocato in modo più pulito sono stati i fautori del progetto del Confederalismo Democratico, ma, abbandonati dagli Stati Uniti e ridotti a merce di scambio, tornano ad essere alla mercé di Ankara o Damasco.

Da un lato l'omicidio di Soulemani ribadisce, da un lato, la "dottrina dell'Uomo Matto", di cui Nixon fu maestro indiscusso minacciando reazioni spropositate a qualsiasi atto considerato come ostile e, dall'altro, si mantiene nel caos il settore, costringendo l'Iran a investire ancora più risorse economiche e umane nella gestione di un territorio che non è facile da gestire. L'azione statunitense è anche tesa a fornire, paradossalmente, ossigeno

alla ierocrazia iraniana ed al governo ad essa legato di Baghdad. Gli ultimi mesi non sono stati facili per queste compagini governative, attaccate da imponenti movimenti progressisti che attuavano una radicale critica dell'ordine politico, sociale ed economico in quei paesi. La *governance* irachena, sia nelle sue componenti scite sia in quelle sunnite sia in quelle nazionaliste-curde, ricorda con orrore l'insurrezione delle Shoras all'indomani della sconfitta militare seguita alla fallita annessione del Kuwait. In Iran il fuoco cova sotto la cenere, nonostante i massacri attuati dai governi succedutesi al potere a Teheran sotto la tutela della Guida Suprema. Ancora non si sono spenti i fuochi dell'insurrezione della fine del 2019 che ha visto il proletariato dei grandi centri industriali e gli studenti attaccare il governo. L'insurrezione è stata repressa nel sangue, con grande contributo anche del macellaio Soulemani. Contemporaneamente questi era impegnato nella repressione, anche qua con centinaia di morti, dei movimenti sociali iracheni che pretendono la fine dei governi-fantoccio, statunitensi o iraniani poco importa, redistribuzione della rendita petrolifera, la fine delle ingerenze militari straniere e libertà politiche e civili.

Il governo di Teheran ed il governo di Baghdad sventolerano la bandiera del revanscismo e del jingoismo, vittime dell'aggressione del Grande Satana a stelle e strisce. Giocheranno la carta dell'unità nazionale davanti all'aggressore esterno per tacitare ulteriormente i contestatori, il nemico esterno fornirà loro la capacità di colpire con ancora più forza il nemico interno. Potrebbero addirittura giocare la carta dell'unità Sciita, se accetteranno il rischio di alienarsi definitivamente i sunniti iracheni ed i kurdi di Barzani che vogliono la loro autonomia completa sotto tutela statunitense.

Non è però detto che ci riescano: una parte consistente degli oppressi in Iran ed in Iraq non hanno assoluta-

mente in amore i rispettivi governi. Non hanno neanche in amore il governo statunitense, le cui politiche imperialiste hanno subito sulla loro pelle. Non è detto che la carta dell'unità nazionale funzioni, né in Iran dove ormai vi sono cicliche e sempre più radicali insurrezioni contro la Repubblica Islamica né in Iraq, che neanche è una nazione nel senso proprio del termine, dove un'ampia parte della popolazione delle aree urbane non ne può più di una guerra che prosegue dal 2003 e che è stato preceduta da dieci anni di ristrettezze economiche con tanto di carestie a causa delle sanzioni statunitensi e dai precedenti otto anni di sanguinosa guerra con l'Iran voluti dal criminale Saddam Hussein e dalla sua cricca.

La stessa carta del pan-scismo non è detto che funzioni. La maggioranza della popolazione irachena condivide sì la religione sciita con il vicino settentrionale ma è di lì lingua e cultura araba. Durante il lungo e sanguinoso conflitto tra Iran e Iraq degli anni ottanta del XX secolo gli sciiti iracheni solo in piccola parte si schierarono con i correligionari iraniani: la maggior parte di loro rimase fedele al sunnita Saddam. I legami clanici e, in parte, all'ora ancora presente, anche se forse già residuale, nazionalismo pan-arabo, ressero l'urto della Rivoluzione Islamica di Kamenei.

La questione del controllo dei centri di produzione e transito del petrolio è più complessa di come la si presenta, soprattutto nelle analisi che vengono dalla sinistra occidentale. Gli Stati Uniti hanno raggiunto l'autosufficienza energetica grazie alla produzione interna data dalle nuove tecniche estrattive tramite fracking. Anche le tecnologie di estrazione del petrolio off-shore negli ultimi anni sono avanzate. In Iraq le compagnie americane hanno grossi interessi ma il petrolio lì estratto non serve ad alimentare direttamente gli Stati Uniti, i quali quindi non sarebbero grandemente danneggiati da una chiusura da parte

Iraniana dello stretto di Hormuz. Chi ne patirebbe enormemente le conseguenze sarebbero le petromonarchie del Golfo, arcinemiche dell'Iran, e, di conseguenza, i mercati energetici europei – soprattutto dato il contemporaneo acutizzarsi della crisi libica – e, soprattutto, Cina, Giappone e paesi del Sud-Est asiatico.

La Cina ha grossi interessi in Iran ed ha tutto l'interesse a mantenere bassa la tensione per scongiurare un conflitto, che se anche coinvolgesse solo il blocco saudita e la Repubblica Islamica, porterebbe ad una grossissima diminuzione dei flussi di petrolio fondamentali per alimentare l'economia di Pechino. Gli Stati Uniti tutto sommato potrebbero decidere che aprire uno scenario di guerra aperta nel Golfo e non più solo di guerra asimmetrica potrebbe fare comodo: le quotazioni del petrolio salirebbero, le esportazioni dagli Stati Uniti verso l'Europa porterebbero introiti nelle casse USA, la Cina si troverebbe in difficoltà. Il gioco non sarebbe più quello del controllo dei centri di produzione in medio-orientale ma la capacità di controllo dei punti nevralgici per il flusso del petrolio stesso e non per appropriarsi di questi flussi, come è stato per decenni, ma per regolarlo per colpire i propri avversari.

L'Iran a sua volta non ha interesse in un conflitto aperto, né con gli Stati Uniti né con l'Arabia Saudita. Con gli Stati Uniti, anche se non sarebbe di certo una passeggiata per Washington, non ci sarebbe storia da un punto di vista militare. Con l'Arabia Saudita militarmente l'Iran sarebbe molto più avvantaggiato – le pessime performance dell'esercito di Ryad in Yemen mostrano che non basta essere pieni di denaro per vincere le guerre – ma l'economia di Teheran non è detto che regerebbe un conflitto vero e proprio. Le capacità iraniane di guerra asimmetrica invece si sono dimostrate di tutto rispetto: l'attacco di settembre contro le infrastrutture petrolifere della Aramco – l'azienda pe-

trolifera di stato dei sauditi – lo ha dimostrato, come lo ha dimostrato il sapiente uso del soft-power per espandersi nel Levante.

La Faglia del Golfo potrebbe riorganizzarsi in maniera differente senza un conflitto su larga scala. Ma potrebbe anche avvenire il contrario. Qualunque manovra comunque sarà effettuata sulle spalle degli oppressi e della loro capacità di organizzatore autonoma.

Nonostante quanto dicano gli apprendisti stregoni della geopolitica gli oppressi si possono emancipare da soli e con le loro forze, senza campismi e presunti mali minori.

Gli anarchici davanti alle prospettive di guerra devono perseguire l'obiettivo del disfattismo rivoluzionario in qualsiasi settore del campo imperialista si trovino ad agire. Devono stare con gli insubordinati ed i disertori di tutto il mondo e con chiunque agisca nell'ottica della costruzione dell'autonomia di classe e dell'autogestione. Con chi si oppone a regimi patriarcali e religiosi, alla devastazione di ecosistemi e vite in nome dell'accumulazione di capitale e potere.

Per troppo tempo nella sinistra occidentale vi è stata la convinzione, vizziata per altro da un certo razzismo di fondo, che gli oppressi mediorientali ed arabi non siano in grado di costruire una propria capacità di autonomia. Le lotte sindacali e politiche dei lavoratori in Iran e Iraq ci dimostrano il contrario. Checche ne dicano certi complottisti la Primavera Araba, prima di finire schiacciata tra l'islamismo e le guerre tra bande borghesi, ha dato un altro forte segnale in quel senso. Gli oppressi di tutto il mondo non hanno bisogno di qualche apprendista stregone che si erga a loro maestro ma di mutuo appoggio e solidarietà.

NOTE

[1] LORCON, "Fuoco ai Turbanti", in *Umanità Nova*, n. 34 2019.

DAL 1920 AL 2020

# UMANITÀ NOVA: 100 ANNI DI GIORNALISMO ANARCHICO

GIORGIO SACCHETTI

Il 26-27 febbraio del 1920 usciva per la prima volta *Umanità Nova* – all'epoca quotidiano – pertanto questo primo numero del 2020 è il primo che si può fregiare in testata dell'anno cento. In pratica, il foglio che avete tra le mani è la testata più antica della sinistra ancora esistente, anche intendendo il concetto di "sinistra" in senso molto lato. In attesa dell'ultimo numero di febbraio – il vero e proprio anniversario – ripubblichiamo qui il testo di Giorgio Sacchetti uscito su *Umanità Nova* n. 7 del 27 febbraio 2000: nel frattempo, dal 2000 ad oggi, il settimanale, insieme al mondo di compagni\* che gli dà in vari modi vita e gli gira intorno, nelle diverse redazioni che a turno si sono avvicinate fino alla presente, con negli ul-

timi anni un mutamento di impostazione generale in direzione maggiormente riflessiva, lavorando in parallelo con i nuovi modi e luoghi della comunicazione in rete, ha attraversato tutti i movimenti sociali del ventennio, sia della penisola italiana sia del resto del pianeta, portando voce e dando voce al mondo delle oppresse e degli oppressi ed alle loro lotte, giungendo fino ad oggi, dove continua a svolgere il suo ruolo mentre tanti altri hanno smesso – e da molto prima della loro chiusura materiale. E. V.

DAL 1920 AL FASCISMO

L'idea di pubblicare un quotidiano era stata a lungo accarezzata nel movimento anarchico e nel 1908-09 si era arrivati molto vicini alla sua realizzazione con *La Protesta Umana* di Milano. Poi, con il convegno di Roma del

«Ci incamminiamo verso l'inevitabile.» Così Nello Giacomelli – l'ideatore del nome della testata – scriveva il 9 ottobre 1919 nella "Circolare-Annuncio" della redazione in cui si ponevano le basi teoriche e pratiche per l'uscita del quotidiano anarchico *Umanità Nova*. Così siamo convinti anche noi, dell'attuale redazione, di incamminarci verso l'inevitabile: ciò di cui è vano qualsiasi

li: dalla persuasione/coINVOLGIMENTO dei media, alla coercizione/esclusione della violenza militare e sbirroscia. L'impresa è ardua, impari sono le forze che si contrappongono. Pure, e lo testimoniano questi novant'anni di caparbia lotta, abbiamo l'energia che ci è data non dal potere dei soldi, dei mezzi, degli strumenti, ma dal loro utilizzo. Queste poche pagine, sono molto di più che il loro costo in tempo e in denaro: sono la realizzazione pratica di un metodo e di un'organizzazione anarchica che è capace di attivare relazioni orizzontali, promuovere scambi in

tutte le direzioni, sperimentare spazi di uguaglianza, solidarietà, libertà. Perché – è l'accordo con quanto scritto uno dei primi redattori del quotidiano anarchico, Corrado Quaglino: «lavorare per *Umanità Nova* è lavorare per l'anarchia.»

Certo: altri come noi "lavorano per l'anarchia", soprattutto ora che la tecnologia consente un utilizzo a più ampio spettro degli strumenti

Nel nostro piccolo, lo stiamo attuando con gli strumenti che ci istintivamente utilizziamo affini settimanalmente ciò che ora si consultando e commentando poi raggiungere, interessare e coinvolgere sempre più persone ad una partecipazione attiva.

Perché, al contrario di quei credono che *Umanità Nova* sia un proprio privata di chi la gestisce

Anno I - N. 1 Conto corrente colla Posta Un numero Cent. 10 - All'estero Cent. 15 Giovedì 26-Venerdì 27 Febbraio 1920  
 Abbonamenti: Italia e Colonie: Anno L. 25 - Sem. L. 13 - Trim. L. 7 Direzione e Redazione: Via Saldoni, 3 MILANO  
 Estero: Anno L. 42 - Semestre L. 22 - Trimestre L. 12 Amministrazione: Casella Postale 71 TELEFONO 2. 20-65



1911, si auspica l'edizione di un foglio unico nazionale da iniziare con il rientro di Errico Malatesta dall'esilio. Dopo la guerra la pubblicistica anarchica in lingua italiana riprende la sua consistenza. Al momento della costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana, a Firenze nel 1919, si pongono le basi per una collaborazione, da posizioni distinte, fra tutte le correnti. È il passaggio necessario per l'uscita del quotidiano *Umanità Nova*. La circolare-programma del nuovo giornale viene redatta da Malatesta. Le adesioni sono raccolte da un comitato con sede a Milano animato da Ettore Molinari.

In data 26-27 febbraio 1920 esce – salutato con parole di simpatia dall'*Avanti!* – il n. 1 di *Umanità Nova* quotidiano. Fin dall'inizio si tenta un'azione di disturbo ostacolando la consegna della carta, anche se già pagata, da parte delle cartiere governative. Sono allora i minatori del Valdarno che, minacciando lo sciopero nelle miniere di lignite (fornitrici a loro volta delle cartiere), impongono lo sblocco della situazione. Si arriverà in un mese a toccare l'eccezionale tiratura di 60.000 copie (successivamente la media si attesta sulla metà circa). La prima scheda di sottoscrizione porta un totale di lire 16.737,48. A Boston si raccolgono 4.000 dollari per l'acquisto di una rotativa (già utilizzata dagli austriaci per la propaganda di guerra) e di una Monotype.

“(…) È un giornale – relaziona il prefetto di Milano al ministero – fondato con somme provenienti da sottoscrizioni di anarchici e simpatizzanti delle varie regioni d'Italia, e con sottoscrizioni dell'estero, notevolissime a tale riguardo quelle ricevute dall'America e che continuamente pervengono. È giornale abbastanza diffuso fra le masse operaie e molto ha concorso ad una maggiore diffusione il fatto di essere stato mantenuto a centesimi dieci il prezzo di vendita. Ha tipografia propria in via Goldoni 3, ma non sono eccessive le spese di redazione e di ufficio, poco numeroso essendo il personale di redazione e quello destinato alla stampa del giornale.”

La vicenda di *Umanità Nova* – prima quotidiano a Milano con le pubblicazioni interrotte in concomitanza dei fatti del Diana, poi a Roma dove esce a periodicità settimanale e varia fino alla chiusura definitiva nel 1922 – viene seguita e documentata dalla direzione generale di Pubblica Sicurezza. Dopo la “grande speranza” e la sconfitta del movimento delle occupazioni nelle fabbriche, nonostante l'arresto di tutti i redattori, il giornale continua le sue pubblicazioni.

Le fortune del fascismo sono strettamente correlate alla soppressione violenta di ogni forma di opposizione. I decreti sulla stampa in vigore dal 1924 e la legislazione speciale per la difesa dello Stato sanciranno solo una situazione di fatto. I giornali anarchici subiscono sorte analoga alla stampa del movimento sindacale e socialista, dei popolari, dello schieramento democratico. Le aggressioni avvengono in sequenza: prima gli organi quotidiani di battaglia militante, infine i periodi-

ci di riflessione culturale e di dibattito teorico. La consistenza delle testate anarchiche passa così da 28 nel 1921 a 3 nel 1926.

Tocca ai “compagni di Roma” – una volta cessata la redazione milanese con la distruzione dei locali – ad inviare una circolare ai diffusori e ai corrispondenti con l'annuncio della ripresa. La definitiva chiusura del giornale, passato da quotidiano a settimanale nell'agosto 1922, si verifica alla fine del medesimo anno (con il n. 196 del 2 dicembre) attraverso tappe precise: denunce penali per vilipendio; pesanti contravvenzioni per presunte irregolarità amministrative; tipografia devastata dai fascisti. L'atto finale è la denuncia da parte della questura di Roma contro venti fra ex-redattori, corrispondenti, membri del consiglio di amministrazione per reati di opinione. A ciò si aggiunge il sequestro di documenti; la confisca della cassa del giornale. Fra i denunciati c'è anche un certo Volin “suddito russo non identificato”.

#### IL “RITORNO” DI UMANITÀ NOVA E LA LOTTA PARTIGIANA

*Umanità Nova* torna dal 1943 al '45, con decine di numeri e migliaia di copie di tiratura stampate a Firenze, Genova e Roma, come bandiera dell'insurrezione armata antifascista, dell'opposizione alla dittatura militare alleata. Un'importante riunione clandestina che si tiene nel capoluogo toscano aveva deciso la riedizione della testata. Escono complessivamente 14 numeri fino al maggio 1945 con una tiratura di 8.000 copie. Per questo motivo Lato Latini, quale tipografo e responsabile, viene condannato a cinque anni di carcere dalla Corte alleata; pena ridotta in appello ad un anno, interamente scontato alle Murate di Firenze.

Il primo numero di *Umanità Nova* clandestino esordisce con l'editoriale: “Salute a voi, o compagni d'Italia e di tutti i paesi; noi, dopo un lungo e forzato silenzio, riprendiamo con immutata fede il nostro posto di battaglia per la liberazione di tutti gli oppressi”. Richiamandosi quindi a Malatesta ed esplicitamente alle teorie del comunismo anarchico, nonché all'esperienza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e sottolineando di nuovo i noti principi del fronte unico antifascista, si dà conto degli scioperi operai in atto “per la pace e la libertà” e si precisa che le responsabilità degli orrori della guerra dovranno gravare, dal 25 luglio in poi, anche “sulla monarchia e sul governo monarchico”. Alla ricostituita Confederazione Generale del Lavoro si rimprovera aspramente la collaborazione con Badoglio mentre si propone in alternativa: “I nostri sindacati devono riunire in sé tutte le energie dell'azienda, dal tecnico al manovale, devono avere le loro commissioni interne, liberamente elette dai lavoratori che ne regoleranno l'andamento e lo sviluppo sì che il tutto sia atto al passaggio della proprietà collettiva”.

Nel luglio 1944 anche gli anarchici ro-

mani escono con un loro *Umanità Nova* quale “numero unico commemorativo a cura della Federazione Comunista Libertaria Italiana”.

Dalla Genova dei portuali vero epicentro della resistenza, nella vigilia del definitivo moto insurrezionale, la Federazione Comunista Libertaria lancia il suo appello ai partigiani anarchici e al popolo – “Ruit hora!” (L'ora precipita) – diffondendo per l'occasione uno speciale numero unico che ancora, come a Firenze e a Roma, riprende la testata dell'antico quotidiano diretto da Malatesta. Esso contiene, insieme all'invito a rafforzare il Fronte Unico dei lavoratori, anche una lettera aperta ai partiti del C.L.N. nella quale si rivendica pari dignità con gli altri gruppi antifascisti.

In quegli stessi giorni d'aprile l'edizione fiorentina prefigura l'imminente costituzione della F.A.I. ed il programma da proporre “ai fratelli del nord”. I punti principali di questa dichiarazione d'intenti coincidono con i programmi “minimi” già variamente enunciati. Si tratta di un mix di sindacalismo, municipalismo federalista, comunismo libertario e repubblicanesimo sociale, con una forte tensione utopica che ha come referente “istitu-

zionale” il libero Comune, il Sindacato, il Consiglio di gestione.

#### UMANITÀ NOVA DAL DOPOGUERRA AL 2000

Con il congresso di fondazione della F.A.I. (Carrara, 1945) si delibera la pubblicazione in Roma del settimanale *Umanità Nova* quale strumento di propaganda e di discussione all'interno di tutto il movimento.

Da allora il periodico si pone, in stagioni distinte, come portavoce del movimento libertario; presente con fortune alterne nel mondo del lavoro, nella cultura progressista, nella sinistra umanitaria, nelle manifestazioni dell'antagonismo radicale e di classe. I cambi di redazione segnano svolte e mutamenti di prospettiva. In una prima lunga fase, gestita da Armando Borghi, il giornale ha come referenti quei settori avanzati dell'opinione pubblica attenti ai diritti civili ed alle lotte pacifiste. Dopo il 1965, anno della scissione dalla F.A.I. dei Gruppi di Iniziativa Anarchica, si entra in un movimentato decennio cadenzato, a partire dalla controinformazione per la “strage di stato” del 1969, dalla ripresa delle istanze libertarie in ambito giovanile studentesco e operaio.

Il 1974 è l'anno della svolta. La redazione viene spostata a Milano; in base a deliberati congressuali diviene collegiale ed assunta a rotazione da vari gruppi (e così sarà fino ad oggi). Passa successivamente a Bologna, a Palermo, a Carrara, di nuovo a Milano, quindi a Livorno, a Spezzano Albanese e a Torino, quest'ultima è una redazione collegiale nazionale, cui partecipano compagni e compagne di Torino, Milano, Reggio Emilia, Bologna, Spezzano Albanese, collegati tra loro in via telematica: a Torino è il recapito

to postale.

Fino al '74 *Umanità Nova* era stampata presso la tipografia G.A.T.E. di Roma, insieme a *Paese Sera* ed a *l'Unità*. Da allora, il movimento anarchico decide di dotarsi di una propria tipografia, che viene installata a Carrara, alla quale far eseguire gran parte delle pubblicazioni anarchiche. La stampa è in off-set, mentre la composizione, dapprima su I.B.M., dal 1980 avviene tramite una fotocompositrice, dotata di un elaboratore. Questa attrezzatura consente l'inserimento di unità periferiche, con notevole riduzione dei tempi di lavoro. Proprio in funzione di un miglior utilizzo del macchinario disponibile viene quindi lanciata la sottoscrizione per l'acquisto di un computer. L'utilizzo ottimale dei mezzi informatici diventa infine il punto di arrivo degli ultimi anni.

Attualmente la composizione e l'impaginazione di *Umanità Nova* sono curate direttamente dalla redazione che provvede ad inviare via internet l'impaginazione pronta per la stampa alla tipografia. Per oltre un quarto di secolo – senza soluzione di continuità, nonostante gli avvicendamenti redazionali – il settimanale della F.A.I. continua a vedere la luce negli storici locali della Cooperativa Tipolitografica (già Il Seme) a Carrara in via San Piero. L'impegno per l'uscita puntuale del giornale e lo sforzo necessario per gli adeguamenti all'innovazione tecnologica sono stati garantiti, nel corso degli ultimi decenni, dal contributo e dal lavoro di molti militanti (e dall'assiduità di Alfo). E quindi, dai movimenti del Sessantotto a quelli del Settantasette, al... Duemila continua a dipanarsi il filo rosso-nero della proposta anarchica, sempre con il foglio fondato da Malatesta a fare da cassa di risonanza.

#### PRIMISSIME INIZIATIVE PER IL CENTENARIO

Già con l'uscita del primo numero del 2020, il Sabato 18 del mese di gennaio vedrà due iniziative in contemporanea: una a Pisa e l'altra a Terni.

A Pisa avremo il 18/1 *Roots And Culture XL Edition – Reggae Benefit x UN 100mo compleanno*: un'edizione speciale al Cantiere Sanbernardo (in via Pietro Gori) di *Roots And Culture*, il reggae-benefit a sostegno di UN che si tiene a Pisa periodicamente dal gennaio del 2008, quando vi fu la prima edizione al csa Rebeldia. Il programma di sabato 18 gennaio prevede alle 18 un incontro su “100 anni di *Umanità Nova* – dalle edicole al web” con Marco Rossi e Pepsy. A seguire apericena vegetariana e musica reggae e dub fino a chiusura con Buska Sound e Brother F. Tutti i proventi della serata verranno versati a sottoscrizione di *Umanità Nova*. A Terni, sempre lo stesso giorno, all'interno di *AnarchY in the K.U.* (Konka Umbra), Marco Celentano, Flavio Figliuolo ed Enrico Voccia presenzieranno ad una iniziativa per i cent'anni di *Umanità Nova* (vedi il manifesto riportato sotto).

Le compagne ed i compagni che organizzeranno le prossime iniziative lo comunichino in tempo utile alla redazione ([uenna\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uenna_redazione@federazioneanarchica.org)) e/o l'amministrazione ([amministrazioneun@federazioneanarchica.org](mailto:amministrazioneun@federazioneanarchica.org)).

# I TRENT'ANNI GLORIOSI ED IL PRESENTE

## DAL "FREEZING" AL "PICCOLO È BELLO"

VISCONTE GRISI

Con il termine "freezing" (congelamento) alcuni autori definiscono la situazione che si venne a determinare, dopo la fine della seconda guerra mondiale, con la divisione del mondo in due "campi": il "campo capitalista" (liberale) ed il "campo socialista" (meglio definibile come capitalismo di stato). Questa situazione, sommata alle lotte di liberazione nazionale nelle ex colonie, è stata la causa per settanta anni di una limitazione dell'espansione del mercato mondiale capitalistico, che è una caratteristica permanente ed ineliminabile del modo di produzione capitalistico, pur con le sue diverse fasi.

In particolare, per quanto riguarda il mercato mondiale della forza lavoro, il "freezing" ha determinato un blocco, relativo ma importante, della possibilità di delocalizzare la produzione in paesi a costo del lavoro più basso e/o delle migrazioni, a livello mondiale, della forza lavoro (fatta eccezione per le migrazioni dei contadini del sud Italia verso il nord e dei lavoratori turchi in Germania).

Il prolungarsi di questa situazione, che ha reso più rigido il mercato del lavoro, limitando così al minimo l'esercizio industriale di riserva e, di conseguenza, anche la concorrenza fra i lavoratori, fino a raggiungere quasi la piena occupazione, ha reso più difficile per i capitalisti occidentali (Stati Uniti, Canada, Europa occidentale + Giappone) fare affidamento sulla riduzione dei salari operai e sull'aumento dell'orario di lavoro (plusvalore assoluto) per massimizzare i loro profitti.

In seguito a tutto ciò i capitalisti occidentali sono stati costretti dalla concorrenza ad operare forti investimenti in capitale fisso (nuove industrie e macchinari, catena di montaggio, macchine a controllo numerico, primi robot) allo scopo di aumentare in maniera esponenziale la produttività del lavoro, da una parte per aumentare la massa dei profitti e, dall'altra, per ridurre il valore delle merci che rientrano nel consumo della forza lavoro e, di conseguenza, ridurre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro stessa (plusvalore relativo).

Questo insieme di circostanze, a dir poco eccezionali, sono state all'origine dei "trenta anni gloriosi", ovvero della "golden age", il periodo di più intenso sviluppo nella storia del capitalismo, che ha avuto come conseguenza una integrazione, parziale ma rilevante, della classe operaia occidentale entro i limiti delle compatibilità capitalistiche permessi dallo straordinario aumento della produttività del lavoro. Successivamente però l'aumento incontrollabile del capitale costante (impianti, macchinari, ecc.) ha reso progressivamente più difficile la va-

lorizzazione del capitale investito, nonostante l'aumento della massa del plusvalore, portando alla inevitabile caduta sempre più grave del saggio di profitto medio ed al conseguente rallentamento, o blocco, degli investimenti. Il che, unito ad alcuni fenomeni di "profit squeeze", ovvero di erosione dei profitti determinata dai contemporanei forti aumenti salariali, ha portato alla grave crisi capitalista degli anni '70, le cui conseguenze sono ancora oggi lontane dall'essere risolte.

### CONTROTENDENZE CAPITALISTICHE NELLA CRISI

La prima risposta capitalista alla crisi degli anni '70 è stata di tipo monetario. Nel 1971 l'amministrazione Nixon ha abolito la parità dollaro/oro stabilita dagli accordi di Bretton Woods nel 1944: in seguito a ciò la *Federal Reserve* ha potuto stampare una gran quantità di dollari per tamponare i costi della crisi. Questa gran quantità di denaro ha contribuito alla formazione di un numeroso ceto medio, non più legato alla produzione ma ai servizi, alle infrastrutture, alla finanza. Inoltre i paesi con una economia capitalista più debole, con la fine dei cambi fissi, hanno potuto svalutare la propria moneta in modo che le proprie merci diventassero più competitive sui mercati internazionali. Questo ha prodotto inflazione sui mercati interni ed un rapido aumento del debito pubblico: ora, l'inflazione punisce i lavoratori a reddito fisso (operai, impiegati, pensionati) mentre favorisce chi può scaricare l'inflazione sui clienti (commercianti, figure professionali, ecc.).

La crisi degli anni '70 ha scatenato un processo impressionante di concentrazione e centralizzazione dei capitali che si è tradotto in una catena di fusioni e acquisizioni che ha portato alla formazione di potenti multinazionali che oggi dominano il mercato mondiale. Conseguenza di questo processo è stata la liberazione di ingenti quantità di capitale monetario che è andato a gonfiare i mercati finanziari dando il via alla speculazione finanziaria fino allo scoppio della bolla dei mutui subprime nel 2007/08.

Negli anni '80 poi cominciano i decentramenti produttivi e le delocalizzazioni nei paesi a basso costo del lavoro, a cominciare dalla Cina, dove in quegli anni venivano istituite le prime "Zone economiche speciali" e dai paesi del sud est asiatico, le cosiddette "tigris asiatiche", dove però si ebbe presto una prima crisi finanziaria nel 1987. Questo processo, detto poi globalizzazione, si incrementa negli anni '90 con



la caduta del muro di Berlino e la fine delle lotte di liberazione nazionale nei paesi ex coloniali, con l'apertura alla penetrazione capitalista nei paesi dell'est europeo ed africani.

Conseguenza di questa apertura è anche un nuovo inizio della mobilità mondiale della forza lavoro, altrimenti detta emigrazione, nonché la formazione di un immenso esercito industriale di riserva e di una sovrappopolazione che da relativa è diventata assoluta.

Tutto questo ha portato a vastissimi processi di precarizzazione della forza lavoro ed a un calo dei salari dei lavoratori anche nei paesi capitalistici più sviluppati (negli Stati Uniti di circa la metà) con il conseguente affermarsi dei cosiddetti "populisti" o "sovrani".

movimenti e dei partiti cosiddetti "populisti" o "sovrani". In Italia in particolare tutte queste controtendenze si sono affermate in maniera virulenta. Chi non ricorda l'inflazione a due cifre della seconda metà degli anni '70, che ebbe come contrappeso l'emissione di BOT al 20% e più, con la formazione del cosiddetto "BOT people" in cui si imbarcarono anche molti operai, fino all'abolizione della "scala mobile" nel 1983.

I processi di ristrutturazione capitalista hanno assunto in Italia un carattere di vera e propria deindustrializzazione con la chiusura di grandi fabbriche (a Milano la Innocenti, Alfa Rome-

o, Breda, Falck, Pirelli, Faema, Motta/Alemagna ecc. a Ivrea la Olivetti) o con il loro importante ridimensionamento, a cominciare dalla Fiat. A ciò ha contribuito anche lo smantellamento o la privatizzazione del settore industriale pubblico, a cominciare dall'IRI, che aveva caratterizzato la crescita del sistema misto dell'economia italiana dagli anni del fascismo agli anni del dopoguerra e del boom economico. Le privatizzazioni hanno interessato i settori economici di base (siderurgico come l'ILVA, elettrico, ecc.), le infrastrutture (autostrade, ferrovie, ecc.), i servizi (poste e telecomunicazioni, sanità, ecc.), svendendo i pezzi migliori dell'industria pubblica al fine di aumentare i profitti di discutibili investitori privati, i cosiddetti "capitani d'industria", da Tronchetti Provera a Colaninno.

### PICCOLO ERA BELLO NEGLI ANNI '80

Il formarsi della piccola-media impresa in Italia ha avuto diverse cause: 1) la tradizione delle piccole botteghe artigiane cittadine, di buona qualità, risalenti al Rinascimento; 2) negli anni della formazione della grande industria nazionale il diffondersi dell'"indotto" dipendente dai poli industriali; 3) la formazione di "zone" specializzate in particolari produzioni, come Prato per il tessile o Vigevano per le scarpe, con larga diffusione del lavoro in piccole officine o a domicilio; 4) da un punto di vista giuridico, più recentemente, il fatto che lo Statuto dei Lavoratori non si applicava alle fabbriche con meno di 15 dipendenti, quin-

di con possibilità di licenziare liberamente, ecc.; 5) la conduzione spesso su base familiare delle piccole imprese con i relativi rapporti di auto sfruttamento camuffato.

Inoltre è abbastanza noto che il boom delle (finte) "partite iva" mascherava o forme di lavoro parasubordinato i cui costi venivano scaricati sul lavoratore o esternalizzazioni di servizi all'industria (manutenzioni, pulizia ecc.) arrivando a forme estreme di autosfruttamento del lavoratore. Come poi si è fatto con le cooperative e gli appalti. Ciò non toglie che tutto questo è stato usato per ideologizzare ed esaltare il "lavoro autonomo" di prima o seconda generazione allo scopo di svaloriare il lavoro operaio ed il cosiddetto "posto fisso garantito". Non con l'entrata dell'euro, ma con la crisi del 2007/2008 è venuta in piena luce la manovra che ha portato alla piena flessibilità e precarietà del lavoro.

Negli anni '80 con le chiusure delle grandi fabbriche, le delocalizzazioni, il decentramento produttivo, le PMI assurgono a "modello produttivo" tipicamente italiano, sistema della cosiddetta "imprenditorialità diffusa", con la creazione dei "distretti produttivi" sostenuti dalle istituzioni locali. È il trionfo di quello che venne chiamato "modello veneto", un modello basato su: 1) salari in declino ed alta intensità del lavoro, anche qui sul modello familiare o di comunità locale; 2) un sistema di detassazione sostenuto dalle istituzioni locali e nazionali, quando non di evasione fiscale; 3) la dipendenza dal finanziamento delle banche più o meno "cooperative" o "popolari", finanziamento comunque piuttosto facile all'epoca; 4) una politica moneta-

ria nazionale basata sulla "svalutazione competitiva" e su un robusto tasso di inflazione. Tutto questo contribuiva al formarsi di una "classe media" di nuovi ricchi arroganti, di nuovi imprenditori, intrecciati profondamente con banchieri, politici locali e nazionali, portaborse, procacciatori di affari, public relations men, ecc., che nonostante i colpi subiti ai tempi dei decreti di Amato e di tangentopoli, si è riprodotta comunque in peggio per tutto il ventennio berlusconiano. Per non parlare dell'economia criminale. Tuttavia nel frattempo si producevano degli sconvolgimenti sostanziali

in campo economico: 1) l'introduzione dell'euro quale espressione monetaria del grande capitale finanziario sovranazionale; 2) la grande crisi avviata negli USA nel 2007/2008 con i mutui subprime; 3) la "globalizzazione" dei mercati internazionali con l'irrompere di competitors a basso costo del lavoro come la Cina e altri. Di fronte a questi fenomeni la risposta

**"I tempi quindi sono molto difficili per la PMI, all'interno del declino strutturale del capitalismo italiano che è parte, comunque, del declino generale del capitalismo nel suo complesso"**

delle PMI è stata la più varia ma comunque disastrosa: 1) la chiusura della fabbrica con spostamento dei capitali nel settore finanziario e speculativo; 2) la delocalizzazione in nazioni a più basso costo del lavoro come Polonia, Romania, Albania ecc.; 3) il calo dei salari in Italia con l'uso del lavoro precario, degli appalti, delle cooperative, del lavoro sottopagato degli

extracomunitari, ecc.; 4) solo una parte minoritaria delle PMI riesce a diventare competitiva a livello mondiale attraverso innovazioni tecnologiche rivolte soprattutto a produzioni di lusso o di nicchia tradizionali del "made in Italy". Rimangono comunque immutati i punti di debolezza della PMI, cioè essenzialmente: 1) la dipendenza da un sistema bancario, oggi profondamente mutato, molto centralizzato e rivolto soprattutto alle operazioni finanziarie, piuttosto che al finanziamento dell'"economia reale"; 2) una difficoltà permanente all'innovazione tecno-

logica, persistendo invece il sistema di bassi salari, precarietà del lavoro, prolungamento della giornata lavorativa, alta intensità del lavoro ecc., quindi di bassa produttività e basso livello di occupazione, oltre che carenza di formazione dei dipendenti e di risparmio energetico; 3) una politica monetaria nazionale allineata alle esigenze del grande capitale finanziario che passa sotto il nome di "austerità". I tempi quindi sono molto difficili per la PMI, all'interno del declino strutturale del capitalismo italiano che è parte, comunque, del declino generale del capitalismo nel suo complesso.

## DALL'ANTISALVINISMO VERSO LA LOTTA DI CLASSE

# REALTÀ DELLE LEGGI SICURITARIE

DARIO ANTONELLI

Multe da 4000 euro a chi sciopera e partecipa a un presidio durante una protesta sindacale. È successo a Prato, dove nello scorso novembre 21 operai e 2 studentesse sono state raggiunte da una multa per "blocco stradale" su decisione della locale Questura. I provvedimenti amministrativi si riferiscono ai fatti avvenuti il 16 ottobre 2019 davanti alla Tintoria Superlativa nella periferia di Prato. Da alcuni giorni i lavoratori organizzati con il Si Cobas erano in sciopero ed il 16 ottobre un'auto in uscita dalla tintoria travolgeva il sit-in degli operai in sciopero che presidiavano l'ingresso, ferendo una sindacalista al piede. La notizia raggiunge i lavoratori delle tintorie vicine e di altre aziende della zona, scatta immediatamente lo sciopero e dalle tintorie Fada, DL, GM e dal Panificio Toscano un centinaio di lavoratori si uniscono al presidio che si sposta per un breve percorso nelle vie vicine.

Gli operai della Superlativa stavano protestando in quei giorni contro il mancato rispetto dell'accordo sindacale siglato a luglio al termine di un'altra fase intensa di lotta, che impegnava l'azienda ad avviare un percorso di regolarizzazione che prevedeva assunzioni, stabilizzazioni, indennizzi, e applicazione del contratto collettivo nazionale. Questi passaggi, con varie tempistiche, dovevano comunque essere compiuti entro il febbraio 2020. Fin da subito però il padrone ha violato l'accordo, calpestando il contratto, imponendo turni massacranti senza giorni di riposo anche a chi era stato appena assunto regolarmente.

Un esempio parla per tutti: un operaio ha lavorato per 4 anni in nero alla Superlativa, l'azienda lo assumeva solo periodicamente, per poche ore, in modo che potesse rinnovare il permesso di soggiorno di cui aveva bisogno in quanto lavoratore immigrato. In questi anni ha lavorato 7 giorni su 7, su turni di 12 ore giornaliere, per circa mille euro al mese. È stato tra quegli operai che hanno ottenuto dopo la dura lotta dello scorso luglio, un contratto regolare a 4 ore, che avrebbe dovuto essere portato a 8 entro febbraio 2020. Fin da subito il padrone comunica che nonostante i contratti bisogna che lavorino come prima se vogliono essere pagati, 12 ore il giorno senza giorni di riposo. Con altri operai decide di lavorare solo le 4 ore previste dal contratto, per questo da settembre non viene più pagato. Gli operai che hanno scioperato ad aprile da allora non hanno più ricevuto lo stipendio. Addirittura la proprietà, per liberarsi di chi aveva partecipato alle proteste, prometteva ai lavoratori che se si fossero licenziati avrebbe pagato loro gli arretrati. Per questo la lotta a ottobre era ripartita alla Superlativa, contro le condizioni di semischiaffità che l'azienda continuava ad applicare, dopo aver denunciato i sindacalisti del Si Cobas per estorsione. L'estorsione per i padroni della Superlativa consisterebbe nell'aver portato l'azienda a firmare l'accordo a luglio con la protesta, gli scioperi e i picchetti, in pratica hanno provato a criminalizzare la normale attività sindacale.

La lotta alla Superlativa è quindi ancora aperta. Quelli che sono stati multati sono lavoratori che stanno portando avanti una dura lotta contro lo sfruttamento per tutte e tutti noi e che da mesi non vengono pagati: si tratta quindi di un provvedimento repressivo volto a fermare questa lotta. I lavoratori infatti sono stati multati per decisione del questore e devono pagare una somma di 4000 euro, il massimo previsto, perché la sanzione amministrativa per "blocco stradale" prevede il pagamento da 1000 a 4000 euro. La Questura aveva già disposto dei fogli di via nei confronti di due sindacalisti del Si Cobas ma aveva anche, in più occasioni, impiegato i reparti antisommossa contro picchetti e sit-in, manganellando ed in alcuni casi anche fermando lavoratori e sindacalisti.

Le multe sono state inflitte in base all'art. 1-bis del D.lgs. 20/01/1948 n.66 come modificato dalla legge n. 132/2018, ovvero dal primo decreto sicurezza del governo Lega-M5S. Ciò ha sicuramente contribuito a far venire a galla la questione: l'applicazione dei Decreti Salvini contro gli operai ha permesso che la campagna di solidarietà

**"sul piano concreto della lotta, dimostrando come le leggi liberticide vadano a colpire proprio chi lotta per condizioni di vita e di lavoro migliori, portando il diffuso malcontento nei confronti dei Decreti Salvini sul piano della lotta di classe"**

lanciata per ottenere la cancellazione delle multe avesse grande risonanza anche nei media ufficiali ed incontrasse il sostegno o quantomeno l'attenzione anche di forze istituzionali. Molti giornali di rilievo nazionale hanno parlato del caso pratese e personalità di varia caratura, tra cui anche esponenti nazionali del PD hanno preso posizione sulla questione criticando i Decreti Salvini. In questo contesto la campagna "Prato sta con gli operai - Liberi dai Decreti Salvini - Cancelliamo le multe!" sta avendo grande visibilità e incontra molti consensi ma c'è ancora molto da fare. Intanto sabato 18 gennaio a Prato si terrà una manifestazione intitolata "Marcia per la libertà" che attraverserà le strade della città toscana per rivendicare la libertà di manifestare e di scioperare, ma anche la fine di tutte le leggi liberticide.

In una regione come la Toscana in cui la classe politica che trova nell'antisalvinismo il principale motivo identitario si prepara alle elezioni regionali come se già avesse la vittoria in tasca, è facile vedere prendere posizione a sostegno degli operai anche esponenti di partiti e sindacati che hanno costruito nei decenni quel sistema di governo del territorio di cui sono parte integrante le tintorie pratesi del supersfruttamento.

Tuttavia porre i Decreti Salvini sul piatto è importante, perché permette di rompere la falsa opposizione tra questione sociale e questione della libertà, menzogna su cui basano la propria politica tutte le forze di governo, da destra a sinistra. Permette poi di romperla sul piano concreto della lotta, dimostrando come le leggi liberticide vadano a colpire proprio chi lotta per condizioni di vita e di lavoro migliori, portando il diffuso malcontento nei confronti dei Decreti Salvi-

ni sul piano della lotta di classe. Per chi si tiene alla larga dalle paludi elettorali e dalle trame di palazzo è facile evitare strumentalizzazioni.

La Questura di Prato avrebbe potuto infliggere le multe agli operai e alle studentesse anche senza i Decreti Salvini, certo però questi hanno dato più poteri alle autorità per perseguire i manifestanti. Fino al 1999 per il reato di blocco stradale era prevista la reclusione da uno a sei anni, dal 1999 il blocco di qualsiasi tipo delle strade ordinarie era stato depenalizzato, mentre restava punibile penalmente il blocco di vie ferrate o l'ostacolo alla navigazione. Tuttavia il con il primo Decreto Salvini il blocco di strada ordinaria con ostacoli di qualsiasi tipo torna ad essere reato penale punibile con la reclusione, mentre si punisce con sanzione amministrativa non più il blocco stradale in genere, ma nello specifico quello compiuto solo con il proprio corpo e per la prima volta sono sanzionati anche organizzatori e promotori. Quindi con il decreto sicurezza è proprio il picchetto/presidio/sit-in che prevede blocco stradale ad essere sanzionato nello specifico e comunque come iniziativa politica perché appunto sono sanzionati organizzatori e promotori.

Quindi con i Decreti Salvini questi strumenti repressivi sono stati più definiti e possono essere impiegati con maggiore sicurezza dalle autorità contro iniziative di questo tipo. L'obiettivo dell'annullamento delle multe e della cancellazione dei Decreti Salvini è quindi molto importante per assicurare la libertà e l'agibilità politica dei lavoratori e delle lavoratrici che stanno lottando. Questa vi-

ceda ha però più profonde implicazioni e solleva molte altre questioni.

La vicenda delle multe però è solo la punta dell'iceberg di una protesta che negli ultimi due anni sta crescendo. Negli ultimi due anni infatti a Prato ci sono state lotte importanti specie nelle tintorie e nei panifici industriali: spesso la polizia è intervenuta picchiando ed arrestando i lavoratori, spesso i padroni hanno mandato squadre di picchiatori a minacciare e malmenare operai, più volte le autorità hanno cercato di mettere fuori gioco gli esponenti sindacali. Si tratta quindi di una storia molto più articolata. I lavoratori della tintoria Superlativa sono originari del Pakistan e di diversi paesi africani, una situazione molto comune nel settore tessile di Prato, specie nel conto terzi, tintorie, stamperie. Non si tratta di piccoli lavoratori: la Superlativa conta 60 dipendenti, che salgono a 90 nei periodi di picchi di lavoro. Anche in altri settori la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori sono immigrati: molti di questi sono quindi colpiti contemporaneamente sia dalle misure razziste previste dai Decreti Salvini, sia da quelle che colpiscono la libertà di manifestare.

Questa lotta quindi pone contemporaneamente, in un settore produttivo chiave, sia la questione della libertà sia la questione dello sfruttamento. Questa lotta è stata in grado di respingere il razzismo dei media locali che non solo hanno inizialmente presentato la vertenza come la lotta "dei pachistani" ma hanno anche provato a presentare il conflitto nel settore tessile pratese come un scontro interetnico tra pachistani e cinesi, anziché una lotta degli operai contro lo sfruttamento e l'arroganza dei padroni.

Il successo del modello economico pratese è fondato sul supersfruttamento ed il sistema di governo del territorio che ha sempre garantito a tutti i costi il mantenimento di rapporti di lavoro favorevoli ai capitalisti, di qualsiasi paese fossero. Quando con stra-

gi di operai o scandali, venivano a galla situazioni di fabbriche in cui vivevano condizioni particolarmente dure per gli operai, il problema dello sfruttamento era trattato come una malattia esotica, un fattore culturale d'importazione, ovviamente cinese, relegato quindi in un mondo di arretratezza che non apparteneva alla tradizione imprenditoriale italiana. Le lotte di questi anni a Prato hanno però rotto questo meccanismo: di fronte alla protesta operaia lo Stato italiano con la sua polizia, i suoi carabinieri, i suoi funzionari pubblici, le sue istituzioni, i suoi sindaci, i suoi sindacati, si è posto ovviamente a difesa del padrone, indipendentemente dalla sua nazionalità.

Chi parla di una forma di conflittualità residuale in un settore arretrato probabilmente vuole relegare questa lotta nel mondo dello straordinario ma la realtà è ben diversa. Innanzitutto non si tratta di una realtà produttiva marginale: il settore tessile di Prato è il settore tradizionale di una zona industriale che vede crescere sia il numero di abitanti sia il dato degli occupati. Una zona che al di là dei confini amministrativi è contigua alla grande area industriale della piana fiorentina. Inoltre la vicenda degli operai della Superlativa non è distante da quello che si vive in altri contesti. Tra lavoro senza contratto, precariato, straordinari, ricatti, licenziamenti politici, sanzioni repressive, in forme diverse le condizioni di sfruttamento sono le stesse in tutti i luoghi di lavoro.

Anche per questo si è estesa la solidarietà attorno a questa vicenda: hanno infatti partecipato alle assemblee ed aderito alla manifestazione del 18 gennaio delegati e lavoratori della GKN, della Piaggio e di altre aziende. Per tutto questo ed anche nella prospettiva di rilanciare l'intervento libertario nella regione è importante partecipare alla manifestazione del 18 gennaio a Prato, una tappa importante per costruire nuovi legami di solidarietà contro razzismo e sfruttamento.

**LIBERI DAI  
DECRETI SALVINI  
PRATO STA CON GLI OPERAI**

*cancelliamo le multe!*

## LA LOTTA PAGA

## MACRON COMINCIA A CEDERE

ENRICO VOCCIA

Sono – al momento in cui il settimanale viene impaginato – trentanove giorni che i lavoratori dei trasporti francesi scioperano contro una ipotesi di riforma pensionistica volta ad eliminare, a detta del governo, determinati “privilegi” di determinate categorie del mondo del lavoro.

Al trentottesimo giorno, il governo ha fatto una prima marcia indietro, “Per dimostrare la mia fiducia nei confronti dei partner sociali – scrive Macron ai leader sindacali – e non pregiudicare il risultato dei loro lavori sulle misure da adottare per raggiungere l’equilibrio 2027, sono disposto a ritirare dal progetto di legge la misura di breve termine che avevo proposto, consistente a convergere gradualmente a partire dal 2022 verso un’età di equilibrio di 64 anni nel 2027”.

I Sindacati – CFE-CGC, CGT, FO, FSU, Solidaires, UNEF, UNL, MNL – che hanno finora animato lo sciopero non sembrano affatto accontentarsi. In un comunicato intersindacale, infatti, affermano di voler continuare la mobilitazione fino alla vittoria finale. In effetti, nonostante le dichiarazioni dei media nostrani, la misura di breve termine che il governo è disposto a congelare, pur importante, non intacca molti altri aspetti della riforma, che Macron ha dichiarato di voler mantenere. Di conseguenza, CFE-CGC, CGT, FO, FSU, Solidaires, UNEF, UNL, MNL hanno dichiarato la prosecuzione ulteriore dello sciopero e lanciato per il 15, il 15 ed il 16 gennaio altri momenti di mobilitazione di piazza. Come che vada a finire ed ovviamente augurando ai lavoratori francesi ogni fortuna ed al governo ogni sfiga, di fatto quello che si può dire al momento è che, a differenza della precedente mo-

bilizzazione contro la “Loi Travail” del 2017, questa volta il governo ha dovuto fare almeno un passo indietro, molto di facciata ma anche un po’ di sostanza.

Cosa sta facendo la differenza con la perdente mobilitazione del 2017? A nostro parere nel frattempo si sono innescati, nella società francese, dei meccanismi solidaristici all’interno della popolazione francese, da un lato, di vasto discredito popolare verso il governo, dall’altro: la capacità dei lavoratori di reggere quaranta giorni senza stipendio e di voler proseguire comunque fino alla vittoria completa è anche il risultato della pressoché completa simpatia popolare nei loro confronti.

Una simpatia, questa, che non è mai venuta meno nonostante i disagi che uno sciopero del genere comporta alla vita quotidiana delle persone e che ha visto anche momenti spettacolari – talvolta in senso letterale, come nel caso dei lavoratori dello spettacolo dell’Opera di Parigi, la cui iniziativa di adesione e solidarietà allo sciopero è riuscita a farsi conoscere in tutto il mondo.

La forza di questa lotta ci pare sia dovuta a due fattori. Il primo è quello che potremmo chiamare l’effetto Giubbotti Gialli. La Francia da lungo tempo è percorsa, come si è dato conto a più riprese su queste stesse pagine, di un movimento popolare rivendicativo di enorme forza, che non accenna a spegnersi nonostante i morti ed i feriti – purtroppo in senso letterale – che ha lasciato sul campo della lotta.

Il fatto che si tratti di un movimento a carattere interclassista, anche se sempre maggiormente influenzato da parole d’ordine in qualche modo “gauchiste” rispetto ai suoi inizi, paradossalmente sta giocando pesantemente contro il governo. La base sociale che mediamente compone il movimento,



infatti, è quella su cui di solito puntano i governi per creare spaccature in senso alla popolazione (si pensi alla mossa di De Gaulle nel 1968) – stavolta, però, è proprio questo livello della società con cui lo scontro era già in atto ed a livelli pesantissimi. Di conseguenza, invece che fornire la solita litania del mugugno del ceto medio verso i disagi creati dagli scioperanti, ha risposto subito all’appello alla solidarietà lanciato da parte dei lavoratori in lotta ed i loro giubbotti gialli si sono immediatamente confusi con le bandiere operaie.

Il secondo fattore è stato invece quello che potremmo definire l’effetto speranza, il rilanciare in avanti i termini della lotta. Per comprendere quest’aspetto della vicenda, occorre tenere presente che in Francia il sistema pensionistico non è unico ma molto differenziato per categoria. Ora i lavoratori dei trasporti e le altre categorie “privilegiate” messe sotto attacco dal governo hanno spauto rilanciare intellettualmente in avanti: sin da subi-

to ed ancora nell’ultimissimo documento intersindacale i lavoratori hanno dichiarato che il loro sciopero non era per difendere i loro pretesi privilegi, anzi: la loro lotta era rivolta perché la loro condizione divenisse universale, in quanto si trattava di un minimo di diritti sociali che dovevano essere garantiti a tutti.

Questi due fattori, a nostro avviso, hanno concorso a rendere la lotta dei lavoratori francesi ben accetta da parte della maggioranza dei francesi, ivi compresa, alla fine, buona parte di chi aveva votato il governo attuale o partiti di opposizione altrettanto feroce-mente neo liberisti.

Qual è la lezione che se ne può trarre, indipendentemente dal risultato finale? Potremmo dire che la lotta di classe dei lavoratori deve tendere a puntare al 99% della popolazione, per usare il fortunato slogan del movimento *Occuppy Wall Street*, deve in altri termini riuscire ad esercitare una forza di attrazione verso i ceti medi.

Questi, in un periodo di polarizzazio-

ne estrema della ricchezza, temono, a ragion veduta, di perdere quei livelli di possesso della ricchezza sociale che hanno conquistato nei “Trent’Anni Gloriosi” e di cadere nelle fasce basse della popolazione – di proletarizzarsi, si sarebbe detto un tempo. Di fronte al predominio della cultura delle classi dominanti, esse possono diventare facilmente la base sociale di fascismi e/o sovranismi e/o razzismi. Il caso francese dimostra però che questo non è un destino ineluttabile.

I Giubbotti Gialli, infatti, non lo dimentichiamo, hanno avuto quella evoluzione sia pure parziale di cui parlavamo prima non per opera e virtù dello Spirito Santo ma, al contrario, perché le formazioni dell’estrema sinistra francese, anarchici compresi, hanno deciso di intervenire dentro portando le loro posizioni e le loro capacità militanti. In questa maniera, i ceti medi hanno cominciato a perdere la diffidenza che il potere gli ha costruito nella mente verso le classi lavoratrici e la sinistra rivoluzionaria.

## REPRESSIONE CONTRO IL MOVIMENTO NO TAV

## LA SCELTA DI NICOLETTA

M. M.

Una tiepida giornata d’inverno, un tempo rara a gennaio, ha accolto i No Tav, che hanno dato vita ad un corteo vivace e plurale che ha attraversato il centro di Torino da piazza Statuto a Porta Susa. C’era il popolo No Tav, c’erano tanti solidali da fuori regione, c’era un vivace e partecipato spezzone anarchico promosso dalla Federazione Anarchica Torinese.

Erano trascorsi solo 12 giorni dall’arresto di Nicoletta Dosio, attivista della prima ora nella lotta al super treno, rinchiusa nel carcere delle Vallette il 30 dicembre. La sua vicenda ha suscitato ampia indignazione e mosso un vasto movimento di solidarietà, con-

cretatosi in presidi, cortei, proteste in valle e in ogni dove. Migliaia di persone sono scese in piazza per la libertà di Nicoletta e di tutti gli uomini e donne investiti dalla repressione per la propria partecipazione alle lotte sociali. Nicoletta ha rifiutato di chiedere le misure alternative al carcere. La condanna ad un anno le è stata inflitta per un’azione collettiva di apertura dei caselli autostradali della A32, mentre la polizia stava allargando il cantiere/fortino di Chiomonte. Nicoletta con questa scelta prova a mettere a nudo la macchina che giorno dopo giorno macina le vite di chi non si arrende ad un ordine sociale basato sulla logica feroce del dominio e del profitto. Chi ha tentato di depotenziarla, cercando di dare alla sua storia il carattere dell’eccezionalità con appelli alla grazia presidenziale si è su-

bito incagliato di fronte al suo fermo rifiuto.

Nella lettera scritta dal carcere e letta in piazza lei scrive: “Sappiamo che non c’è più tempo. Bisogna agire qui e ora per evitare la catastrofe sociale e ambientale, ‘ridestando i morti e ricostituendo l’infranto’ che la follia del capitale lascia dietro di sé ‘nella quotidiana dimostrazione e saccheggio che esso chiama progresso’. È il momento di essere lucidi e irriducibili, di mettere in pratica il coraggio e la tenerezza che abbiamo imparato nei giorni indimenticabili della Libera Repubblica della Maddalena, un’esperienza che ci ha creato legami indissolubili da ogni parte del Paese, anzi, del mondo. La solidarietà che può salvarci è quella che sa farsi coscienza critica, ribellione attiva al sistema di cui la mia vicenda non è che la cartina di tornaso-

le: il tribunale che impugna le bilance della legge è l’altra faccia della guerra all’uomo e alla natura. Quella guerreggiata con le armi contro i ‘popoli di troppo’, con le ruspe contro i territori destinati ad essere corridoi di traffico per merci, capitali, grandi sporchi interessi; con la guerra tra poveri contro la solidarietà che fa vivere con manganeli, lacrimogeni e manette contro le popolazioni che, in nome del diritto alla vita e all’autodeterminazione, alzano le barricate della resistenza e del conflitto.”

Quel giorno sull’autostrada eravamo in tanti. E tanti siamo stati sui sentieri e le strade della lotta No Tav. I No Tav hanno praticato, sostenuto ed appoggiato la pratica dell’azione diretta contro il cantiere e le ditte collaborazioniste, i blocchi delle strade e delle ferrovie, lo sciopero generale, le grandi

marce e i sabotaggi. Migliaia di noi sono stati sottoposti a procedimenti giudiziari e condannati per aver partecipato ad un movimento che non ha mai accettato di ridursi a mero testimone dello scempio.

Oggi, l’apertura dei cantieri per la realizzazione della nuova linea ad alta velocità ferroviaria, che consegnerà la Val Susa al destino di corridoio logistico per le merci, è ormai molto vicina. Siamo prossimi al punto di non ritorno. La vita degli abitanti potrebbe cambiare per sempre. Camion carichi di smarino e polveri d’amianto percorreranno la valle a est come a ovest, mettendo a repentaglio la salute di tutti. Il dispositivo militare investirà poco a poco anche zone densamente abitate. La lucida profezia fatta quasi 30 anni fa dal movimento No Tav rischia di trasformarsi in dura realtà.

Una realtà che appare in tutta la sua crudezza dopo la lunga sbornia a 5Stelle. I giochi elettorali hanno inghiottito enormi energie, senza alcun risultato, se non quello di sottrarre forze all'azione sul territorio, al confronto sulle strategie per mettere in difficoltà l'avversario. La delega e la paura sono state le armi usate per piegare i No Tav. Disinnescarle spetta a ciascuno di noi.

La danza dei manganelli e dei lacrimogeni e il tintinnare di manette sono stati la cifra di questi anni. E non solo in Val Susa, ma ovunque movimenti di lotta abbiano scelto la strada dell'azione diretta e dell'autogestione. La grande favola della democrazia si è sciolta come neve al sole. Ogni volta che libertà, solidarietà, uguaglianza vengono intese e praticate nella loro costitutiva, radicale alterità con un assetto sociale basato sul dominio, la disuguaglianza, lo sfruttamento, la competizione più feroce, la democrazia mostra il suo vero volto. La democrazia reale ammette il dissenso, purché resti opinione ineffettuale, mero esercizio di eloquenza, semplice gioco di parola. Se il dissenso diviene attivo, se si fa azione diretta, se rischia di far saltare le regole di un gioco feroce, la democrazia si fa discorso del potere che nega legittimità ad ogni parola altra. Ad ogni ordine che spezza quello attuale.

In questi anni i governi, non volendo più offrire ammortizzatori dello scontro sociale, hanno affinato un apparato di leggi che mira a colpire sempre più duramente l'opposizione sociale e a trasformare la stessa povertà in reato. I due ultimi pacchetti sicurezza sono solo la punta aguzza e tagliente di un enorme iceberg. Stanno attuando un vero diritto penale del nemico. Il concetto di guerra interna è divenuto "normale" nel discorso politico. Una normalità che ha comportato una profonda revisione del diritto liberale e dei principi cui si incardina. Se il cittadino è il soggetto del diritto, responsabile individualmente di condotte che rompono le regole del gioco, definite dall'apparato legislativo e giudiziario, il nemico non può essere né cittadino, né titolare di diritto. Il nemico in guerra può e deve essere annientato.

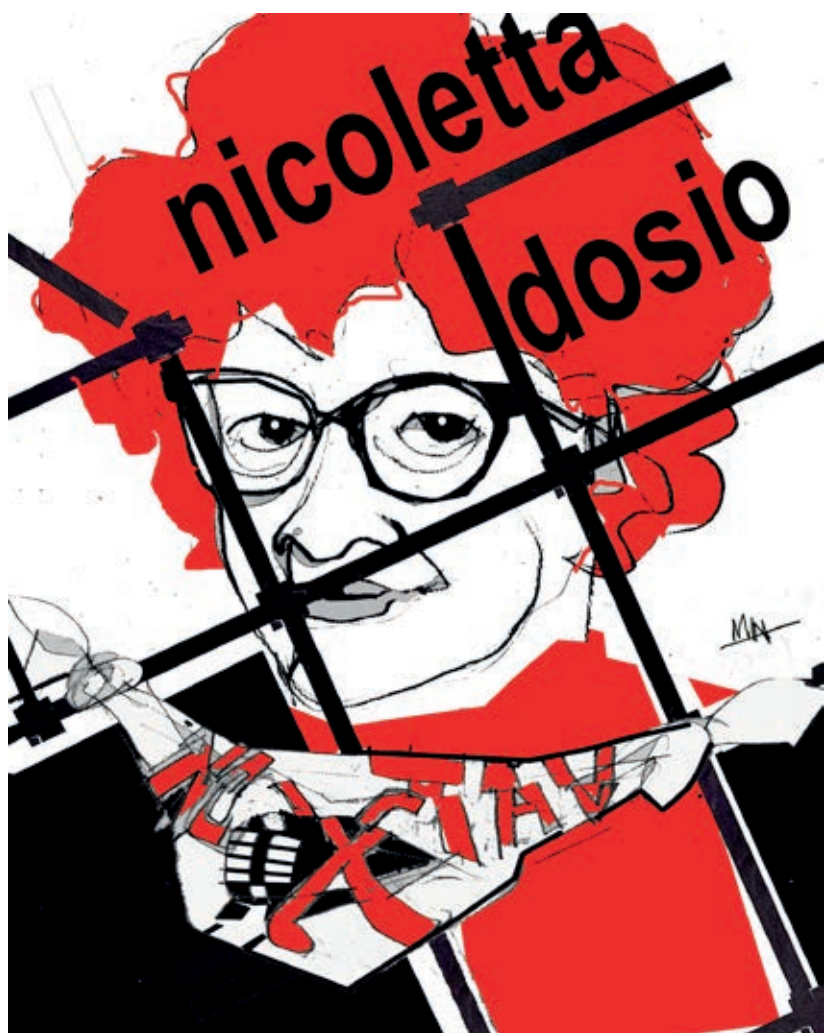
La guerra interna è terra di nessuno, luogo fisico e simbolico, dove la nozione di nemico si estende ad alcune categorie di cittadini e di non cittadini non belligeranti.

Il diritto penale del nemico implica un livello repressivo differente, che investe singoli e gruppi sociali e politici, per quello che sono, non per quello che fanno. L'elaborazione dell'immagine del nemico, di chi è colpevole perché c'è, perché la sua stessa esistenza rappresenta una minaccia, è un processo durato decenni. Un processo che mina alla radice la nozione di "diritti umani", per trattare alcuni umani come gli animali non umani.

Lo straniero è il nemico interno che è estraneo alle "nostre" regole, alla "nostra" civiltà. Non merita le garanzie liberali, perché non fa parte del "nostro" universo culturale. Non viene escluso, perché è già fuori, estraneo, straniero per sempre. Nemico è anche l'oppositore radicale, chi rifiuta le regole del gioco. Nemici sono i poveri, privi delle tutele garantite dal compromesso socialdemocratico, vuoti a perdere, fuori dagli equilibri sociali e, quindi, pericolosi. Una prospettiva che ricorda da vicino il nazismo: il nemico da annientare è il cittadino privato della cittadinanza perché ebreo e quindi straniero, è il rom ariano deviato e divenuto criminale perché meticcio, è l'omosessuale, che viola la legge di natura, è la donna che rifugge i ruoli che le sono prescritti dalla religione, l'oppositore politico che va contro la storia.

La nozione di "pericolosità sociale" diviene il perno su cui girano provvedimenti di sospensione extragiudiziarie della libertà, norme che prevedono la responsabilità collettiva e l'inasprimento delle pene per chi partecipa alle lotte. La scelta di Nicoletta di non "chiedere" allo Stato un'attenuazione della pena, ma di rivendicare la sua e la nostra storia entrando in carcere, contribuisce all'impegno urgente di svelare le maschere della democrazia. Nel 2005 in Val Susa si vinse rendendo ingovernabile la valle. Si vinse perché la partecipazione diretta andò ben al di là delle soggettività politiche più radicali: trattare da nemici anche tanti semplici cittadini in quel momento non era facile.

Rendere ingovernabile questo mondo è possibile. Ma non è certo facile. Sui tanti terreni di lotta in cui siamo impegnati la forza di movimenti radicali ma radicati può inertire la rotta. Solo l'azione diretta, senza deleghe, può creare le condizioni per fermare ancora una volta la corsa folle di chi antepone il profitto alla vita e alla libertà di tutti.



## BILANCIO N° 1

## ENTRATE

## PAGAMENTO COPIE

MILANO Distribuzione militante Gruppi FAI Milano Livorno Trieste alle manifestazioni del 14.12 a Milano € 172,00  
ACRI Libreria "Germinal" € 100,00  
PORDENONE Circolo Libertario E. Zapata € 10,00  
MILANO Federazione Anarchica Milanese € 55,00  
PISA Circolo Anarchico Vicolo del Tidi € 15,00  
PALERMO Antonio Rampolla "Ricordando Antonio Cardella e Franco Riccio" € 100,00  
MACERATA G. Petrucci € 50,00  
IMOLA Assemblée degli Anarchici Imolesi € 26,00  
**TOTALE € 528,00**

## ABBONAMENTI

PRACELATO L. Martin (cartaceo) € 55,00  
ROMA D. Pisilli (pdf) € 25,00  
REGGIO EMILIA C. Neri (pdf) € 25,00  
SPILAMBERTO C. Gozzoli (pdf) € 25,00  
MILANO P. Messina (cartaceo) a/m FAM € 50,00  
CEVA A. Viora (cartaceo + gadget) € 65,00  
MILANO G. Consolati (pdf) € 25,00  
MADRID A. Gonzales (estero) € 90,00  
SASSARI S. Concas (cartaceo) € 55,00  
ASTI Centro di Documentazione Libertario "Felix" (cartaceo) € 55,00  
JESI G. Gioia (cartaceo) € 55,00  
ANCONA E. Junqueira (semestrale) € 35,00  
MONASTERACE M. Scarfo (pdf) € 25,00  
CASAL VELINO G. Galzerano (cartaceo) € 55,00  
PISA Pepsy (cartaceo) € 55,00  
NETTUNO C. Pecchia (cartaceo + gadget) € 65,00  
VIGEVANO L. Verminetti (semestrale) € 35,00  
FERRARA F. Vella (cartaceo + gadget) € 65,00  
VOLPIANO S. Rubino (cartaceo) € 55,00  
NEGRAR E. Bazzani (cartaceo) € 55,00  
VICENZA R. Comito (cartaceo + gadget) € 65,00  
TRENTO P. Bari (cartaceo) € 55,00  
SANTO STEFANO D'AVETO G. Lapina (cartaceo) € 55,00  
STAZZEMA G. Rossi (cartaceo) € 55,00  
GROTTAFERRATA D. Ferola (cartaceo + gadget) € 65,00  
AULLA C. Catelani (cartaceo) € 55,00  
RACCONIGI A. Silvestri (pdf) € 25,00  
CASTANO PRIMO G. Noè (cartaceo) € 55,00  
ROASIO G. Faiola (semestrale) € 35,00  
ROMA A. Caporossi (cartaceo) € 55,00  
PONTE S. GIOVANNI F. Costantini (cartaceo + gadget) € 65,00  
FIRENZE S. Meli (cartaceo) € 55,00  
FIRENZE M. Noferini (cartaceo) € 55,00  
SAN GIOVANNI IN PERSICETO S. Montanari (cartaceo) € 55,00  
FOLIGNO R. Paccioia (cartaceo) € 55,00  
TIARNO DI SOPRA C. Tiboni (pdf) € 25,00  
BAGNONE R. Manganelli (pdf) € 25,00  
MILANO C. Grado (pdf) € 25,00  
URBINO L. Balsamini (cartaceo) € 55,00  
VELLETRI G. Giani (pdf) € 25,00  
MILANO P. Borsetta (pdf) € 25,00  
CERIANO LAGHETTO I. Proietti (pdf) € 25,00  
GALLARATE M. Salamone (semestrale) € 35,00  
CESENA P. Antoni (pdf) € 25,00  
**TOTALE € 1.985,00**

## ABBONAMENTI SOSTENITORI

TRENTO A. Bombardelli € 80,00  
MILANO Mariella e Massimo a/m FAM € 80,00  
VERONA G.M. Freddi € 80,00  
MUGGIA C. Venza € 80,00  
AREZZO Anarchici Colcitronesi € 80,00  
CAVAGNOLO C. Riva € 80,00  
GROTTAMARE G. Gioia € 80,00  
BENEVENTO B. Gallucci € 80,00  
DOGLIANI P. Cagnotti € 80,00  
CODOGNO C. Bassanini € 80,00  
TARANTO A. Carlucci € 80,00  
CARNATE M. Perego € 80,00  
LIVORNO N. Nardi € 80,00  
CIVITAVECCHIA M. Panunzi € 80,00  
RIVAROLO DEL RE R. Pinardi € 80,00  
**TOTALE € 1.200,00**

## SOTTOSCRIZIONI

FIRENZE Brozzi a/m Tipografia € 50,00  
ROMA D. Pisilli € 5,00  
REGGIO EMILIA C. Neri € 35,00  
TRENTO A. Bombardelli "Per la vita del Settimanale" € 70,00  
MILANO Mariella e Massimo a/m FAM € 20,00  
PORDENONE Circolo Libertario E. Zapata "vendita gadget" € 50,00  
MUGGIA C. Venza € 20,00  
GROTTAMARE G. Gioia € 20,00  
BENEVENTO B. Gallucci € 2,00  
FUBINE MONFERRATO Association « Aides et Actions 2M » - Maroc - "Per la vita del Settimanale" € 20,00  
RIVAROLO DEL RE R. Pinardi € 80,00  
CODOGNO C. Bassanini € 120,00  
FIRENZE Collettivo ARK € 50,00  
SANTO STEFANO D'AVETO G. Lapina € 5,00  
CARNATE M. Perego € 170,00  
SAN GIOVANNI IN PERSICETO S. Montanari € 45,00  
TIARNO DI SOPRA C. Tiboni € 25,00  
MILANO C. Grado € 25,00  
TORRI DI SABINA F. Pesce € 5,00  
MILANO Edizioni zeroincondotta € 696,00  
MILANO Rosaria e Antonio € 303,50  
**TOTALE € 1.816,50**

TOTALE ENTRATE € 5.529,50

## USCITE

Stampa nn° 36-37-38 -€ 1.498,53  
Spedizioni nn° 37-38 -€ 540,00  
Etichette e materiale spedizioni n° 37-38 -€ 140,00  
Testate Rosse nn° 37-38 -€ 314,08  
Fattura TNT (29/10/2019) -€ 656,79  
Fattura TNT (27/11/2019) -€ 503,68  
Spese Gadget -€ 1.401,20  
Spese BancoPosta -€ 10,58  
Spese PayPal -€ 23,75

TOTALE USCITE -€ 5.088,61

saldo n° 01 € 440,89  
saldo precedente € 101,02

SALDO FINALE € 541,91

IN CASSA AL 12/01/2020

€ 4.834,40

Da Pagare  
Stampa n° 01 -€ 499,51  
Spedizioni n° 01 -€ 370,00  
Etichette e materiale spedizioni n° 01 -€ 70,00  
Fattura TNT (27/12/2019) -€ 503,35

Prestito da restituire a de\* compagn\* -€ 800,00

## PER LA VITA DEL SETTIMANALE!

Per far uscire *Umanità Nova*, nel 1919, venne lanciata una campagna di sottoscrizione intitolata "Per la vita del Quotidiano"

Ora, a 100 anni di distanza, ne lanciamo un'altra. Se pensi che sia importante l'esistenza di un giornale che rappresenti il movimento anarchico sociale, se pensi che ci sia ancora bisogno di una informazione libera e che stia nelle parole e nei fatti a fianco degli/delle sfruttat\* ... allora sottoscrivi, non importa se con poco o con molto: Per la vita del Settimanale!

## QUADERNO 6 DI UMANITÀ NOVA

DAVID GRAEBER

## SULLE MACCHINE VOLANTI E LA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

COME AL SOLITO GLI ABBONATI IN PDF RICEVERANNO IL QUADERNO INSIEME A QUESTO NUMERO. SUL PROSSIMO NUMERO METTEREMO I LINK DA DOVE SCARICARE IL QUADERNO N. 6 E TUTTI GLI ALTRI USCITI IN PRECEDENZA.

La Redazione di *Umanità Nova*

## Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti.

Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L.

353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688

- Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro

Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

## REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:

Cristina Tonsig

Casella Postale 89 PN - Centro

33170 Pordenone PN

e-mail: uenne\_redazione@

federazioneanarchica.org

cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione,

copie saggio, arretrati, variazioni

di indirizzo, ecc. email:

amministrazioneun@federazionean-

archica.org

Indirizzo postale, indicare per

esteso: Cristina Tonsig

Casella Postale 89 PN - Centro

33170 Pordenone PN

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

con gadget 65 € (specificare

sempre il gadget desiderato, per

l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre

chiaramente nome cognome e

indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente

postale n° CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umani-

tà Nova"

Paypal [amministrazioneun@federazionean-](mailto:amministrazioneun@federazioneanarchica.org)

archica.org

Codice IBAN:

IT1010760112800038394878

intestato ad "Associazione

Umanità Nova"

## WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

## UNA STORIA BOLOGNESE

## LA VICENDA DI XM24

REDAZIONALE

Presentiamo la discussione fatta con alcuni\* compagni\* di XM24 in merito all'occupazione dell'ex Caserma Sani e al suo significato politico di resistenza alla mire economiche-repressive di Cassa Depositi e Prestiti, Procura e Comune di Bologna.

**Domanda: Parlateci della nuova occupazione....**

L'aver scelto di occupare l'ex caserma Sani (situata nel quartiere della Bolognina n.d.r.) non è stata una scelta casuale ovviamente. Innanzitutto era uno dei quattro posti oggetto della trattativa col Comune seguita allo sgombero di Xm24, trattativa che, per incapacità e mancanza di reale volontà politica dell'amministrazione, ha portato ad un nulla di fatto. Restavano però valide le ragioni di "occuparsi" della Sani: una sfida per tutt\* noi, più ampia rispetto al risolvere il solo bisogno di spazio per Xm24, una possibilità per quella parte di città che si è vista sottrarre spazi di autodeterminazione ed un'occasione per restituire alle/agli abitanti del quartiere (e non solo!) un luogo chiuso e "sequestrato" da decenni alla città. Poi c'è la determinazione nel voler mantenere la nostra presenza in Bolognina per contrastare gli appetiti degli speculatori, le convergenti iniziative fasciste, nonché le logiche securitarie promosse dall'amministrazione. Ricordiamo ad esempio che quest'estate l'attuale sindaco di Bologna, Virginio Merola, e l'Associazione Nazionale Costruttori Edili di Bologna hanno organizzato un presidio "bloccadegrado" davanti all'area Staveco (altra ex-caserma in corso di svendita) per protestare la lentezza degli enti statali centrali nell'offrire in pasto agli speculatori i beni pubblici demaniali.[1] A Merola va anche il "merito" di aver superato Conferati nello sgombero di spazi occupati nei suoi due mandati (Bartleby, Labàs, Atlantide, Xm, le tante occupazioni abitative in particolare quelle di Social Log e Asia, gli innumerevoli sfratti che ancora oggi procedono senza sosta). Un "record" che, in una città come Bologna, porta come detto alla svendita dei beni pubblici e lascia alla polvere tutti gli altri stabili sgomberati con la forza. Nella Bolognina, la gentrificazione e la cementificazione hanno portato alla trasformazione di un quartiere operaio in un quartiere per chi ha soldi da spendere. Lo sgombero di XM24 rientra in queste trasformazioni; ormai lo dicono anche i siti che fanno l'occholino alla speculazione immobiliare: "comprate! comprate! adesso che non c'è più il centro sociale i prezzi saliranno!" Ma noi ci siamo ancora, che brutto dispetto!

**Domanda: I rapporti con il vicinato?**

Da quando abbiamo aperto i cancelli dell'ex Caserma Sani, abbiamo cercato subito un confronto con i nostri nuovi vicini. Peraltro divers\* di noi sono, tecnicamente, "vicini".

Pur essendoci stata all'inizio diffidenza causata principalmente dall'informazione falsata da parte dei mass-media tradizionali, abbiamo spiegato le nostre intenzioni, la nostra storia, cosa ci ha portato ad arrivare lì e soprattutto a far passare l'idea che non avremmo fatto un uso privatistico dello spazio, bensì offrivamo la possibilità di rendere finalmente fruibile un'area di fatto da sempre chiusa all'accesso per i residenti della zona. Non è detto che avremo mai il consenso e la fiducia di tutto il vicinato ma piano piano nel tempo si è impostata una relazione di reciproco rispetto. Inoltre il Laboratorio di Urbanistica LaBurba, un collettivo di architett\*, urbanist\*, antropolog\* e molto altro, già attivo nella ricerca sulle trasformazioni della città, ha dato vita ad uno studio volto a ricostruire le vicende urbanistiche dell'area dimostrando gli interessi speculativi e le intenzioni di Comune e Cassa Depositi e Prestiti (attuale proprietaria dell'area).[2] e [3] Alcuni vicini o persone che sono passate a trovarci ci hanno raccontato le loro storie di quando erano impiegate nell'area. La caserma fino alla fine della seconda guerra mondiale è stata principalmente uno stabilimento di produzione industriale di carne in scatola, capace di approvvigionare le altre caserme ed i militari al fronte. In seguito è stato utilizzato come "hub logistico", diremmo oggi, per il casermaggio, ovvero mobilio per le caserme e residenza per ufficiali e sottufficiali. È importante ricordare come l'Associazione Inquilini e Assegnatari dell'Unione Sindacato di Base (ASIA-USB) avesse organizzato un presidio nel Gennaio del 2013 per il recupero dell'ex Caserma Sani a scopo abitativo;[4] tale proposta cadde nel vuoto

per volontà della proprietà, ovvero Cassa Depositi e Prestiti.

**Domanda: Per quanto riguarda i progetti?**

Prima di tutto l'ex caserma ha ospitato partecipatissime assemblee cittadine, che trasudavano il bisogno vitale di spazi liberi dall'oppressione e dal profitto. Il laboratorio di urbanistica ha promosso nei fine settimana passeggiate guidate esplorative all'interno dell'area raccontandone la storia, con l'obiettivo di sensibilizzare la collettività sulle possibilità di questo polmone verde sequestrato alla città. Si è consolidata inoltre un'assemblea di educatori/educatrici ed insegnanti che ha avviato un'inchiesta sui bisogni educativi del quartiere. Via via sono ripartite diverse attività e laboratori che abitavano gli spazi dell'ex-mercato di via Fioravanti: la palestra popolare Stevenson, lo spazio yoga e tessuti, il mercato contadino, frigitecniche, Lab57 Antiproibizionista etc.. Ci teniamo però a sottolineare, come abbiamo fatto sin dall'apertura della caserma, che la nostra volontà è stata fin da subito di non riproporre quello che era Xm24 in Fioravanti "assegnando" i vari spazi ai collettivi pre-esistenti ma costruire un percorso collettivo allargato, in cui potessero emergere nuove idee e progetti. Ora che siamo sotto minaccia di sgombero imminente le attività procedono in forma più precaria.

**Domanda: In merito allo sgombero e le attività repressive in corso?**

Tre giorni dopo l'occupazione dell'ex Caserma Sani, Cassa Depositi e Prestiti ha presentato una denuncia per occupazione abusiva alla Procura di Bologna. Il GIP Panza e il Procuratore Amato hanno di seguito disposto il sequestro preventivo dell'immobile, giustificato perché non

ci sarebbero, secondo loro, "ragioni sociali per l'occupazione" e anzi questa andrebbe in "spregio al diritto di proprietà costituzionalmente garantito." Tali parole trovano il plauso dell'assessore alla sicurezza urbana Aitini che spinge per un intervento della questura contro noi occupanti. Le menzogne della magistratura e dell'amministrazione comunale rientrano nella logica di voler criminalizzare e distruggere l'autogestione, l'orizzontalità e quello che stiamo costruendo dal 15 Novembre fino ad oggi. Nonostante loro, quello che siamo determinat\* a costruire è un percorso ancora più aperto di contro-progettazione su tutta l'area della Sani, non solo sugli stabili attualmente liberati da XM24, che sia immediatamente in opposizione e alternativa al progetto di Comune e CDP, che con dei tavoli di lavoro tematici faccia nascere progetti strutturati che possano abitare e prendersi cura dell'area. Il nostro auspicio è che l'ex-caserma diventi un presidio anti-militarista, di ecologia politica ed autogestione. Anche se dovesse arrivare lo sgombero, questo percorso non si arresterà. XM24 e ciò che di nuovo è nato nella ex caserma continuerà la sua sfida al nulla che avanza!

## NOTE

[1] Link: <http://www.bolognatoday.it/cronaca/ance-emilia-bloccadegrado-merola-ex-staveco.html>

[2] Link: <http://www.ecn.org/xm24/wp-content/uploads/2019/12/Ex-Caserma-Sani-reportage-fotografico.pdf>

[3] Link: <http://www.ecn.org/xm24/wp-content/uploads/2019/12/Svendere-Citta.pdf>

[4] Link: <https://www.ilmanifestobologna.it/wp/2013/02/bologna-le-mani-sulla-caserma-sani-il-gioiello-del-demanio/>

**FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA - CONVEGNO - 1 E 2 FEBBRAIO 2020 C/O FEDERAZIONE ANARCHICA LIVORNESE VIA DEGLI ASILI 33**

OdG:

- 1) Adesioni e Dimissioni
- 2) Nuove dinamiche del conflitto di classe e intervento della Federazione
- 3) Analisi della situazione politica in vista dell'intervento della Federazione
- 4) Valutazione dell'attività svolta dalla Federazione dallo scorso Convegno e prossime campagne:

- a) 8 marzo
- b) manovra economico finanziaria
- c) lotte ambientali

- 5) Resoconto della Crifa di Marsiglia e prossimi appuntamenti dell' IFA:

- a) Resoconto riunione CRIFA di Marsiglia e organizzazione prossima riunione CRIFA
- b) Nuove richieste di adesione all'IFA
- c) Campagna IFA su migrazioni e frontiere
- d) St-Imier 2022
- e) Altre campagne (Grecia, Sud America...)

- 6) Aggiornamento iniziative Centenario Umanità Nova

- 7) Varie ed eventuali.

I lavori inizieranno il giorno 1 alle 11 e termineranno il giorno 2 alle 16. Potranno partecipare le compagnie e i compagni conosciuti, come osservatori. Per informazioni logistiche contattare la FAL (cdfedanarchicallivornese@virgilio.it). Per informazioni contattare la C.d.C. della F.A.I. (cdc@federazioneanarchica.org).

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 100 n. 1 - 19 gennaio 2020 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



# Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta